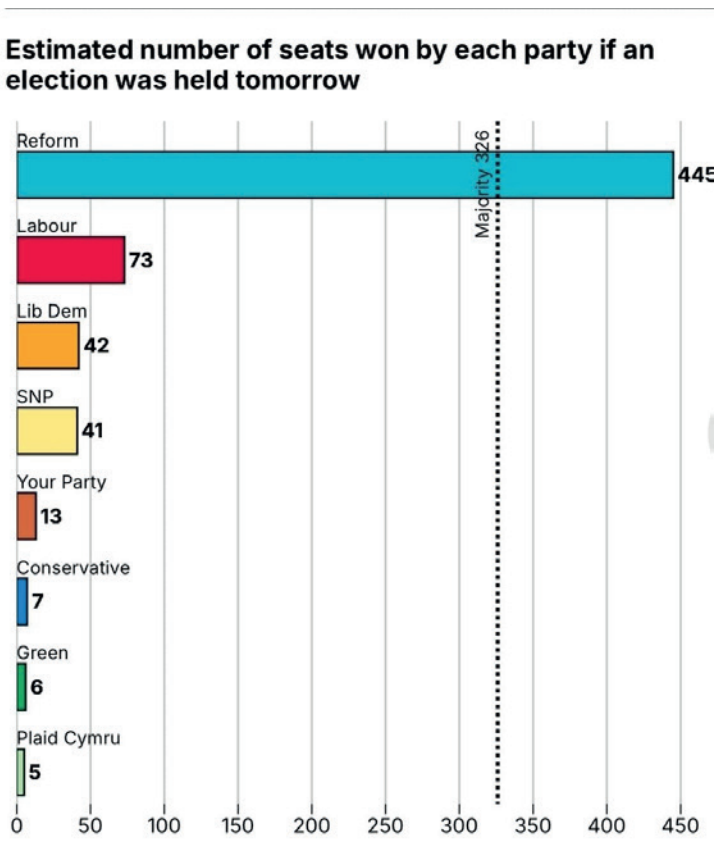
Uk, Farage divora consensi L'ultimo sondaggio gli consegna le chiavi di Downing street

A Reform Uk andrebbero 445 seggi ai Comuni. Oggi ne ha 5. I laburisti passerebbero da 441 seggi a 73. Mentre sarebbero solo 7 i conservatori a entrare a Westminster. Oggi sono 114

Antonio Picasso

C'è una regola ferrea in politica: vinci se erodi i voti degli avversari. E una aurea nel marketing: perdi se imiti il prodotto altrui. Tenendo a mente questi due princìpi, si osservi l'ultimo sondaggio per cui, se il Regno Unito andasse a votare oggi, il Reform Uk di Nigel Farage si porterebbe a casa il 36% dei voti. Contro il 21% del Labour e il 15% dei Tory. Il risultato fa ancora più impressione in numeri assoluti. A Farage andrebbero 445 seggi ai Comuni. Oggi ne ha 5. I laburisti passerebbero da 441 seggi a 73. Mentre sarebbero solo 7 i conservatori a entrare a Westminster. Oggi sono 114. In termini geografici, il Reform succhia voti nei seggi tory nel sud dell'Inghilterra e in Scozia. Come anche dai laburisti nel nord Inghilterra e nel Galles.



Stando così le cose, sarebbe l'incoronazione di Farage che, dalla Brexit in poi, ha iniziato a divorare il consenso di elettori laburisti e conservatori, stanchi di soluzioni inefficaci contro i grandi mali che, a dire della piazza, affliggono la vecchia Inghilterra. Immigrazione, tasse, economia fiacca, eccesso di regole, l'asfissiante modello europeo-continentale. Il Leitmotiv è noto. Nei sondaggi di oggi, a Farage viene confermato quanto gli è stato riconosciuto al congresso del partito, a Birmingham a settembre. Una convention all'insegna del "N.10". Questa era il claim dell'evento. Come la maglia dei fuoriclasse nel calcio. Come il numero civico di una certa via a Londra dove Farage mira a trasferirsi. D'altra parte, il Regno Unito andrà al voto solo nel 2029. Per quella data, il Reform ha l'ambizione di trasformarsi dal partito dei pub, qual è stato finora, a soggetto politico capace di governare. Spin doctor e think tank sono mobilitati per farlo uscire dal sensazionalismo e dal culto del capo in cui rischia di cadere. Il progetto è importante. Ma, finché conservatori e laburisti non saranno in grado di fornire una loro alternativa votabile, il populismo inglese ha il futuro spianato per arrivare a Downing Street. Tanto più che le previsioni sono coerenti con il trend europeo. Vanno forte anche la destra radicale in Francia e quella in Germania. Il Rassemblement national viene dato al 34-36%, l'AfD al 26,7%.

Oltremanica, l'errore del governo Starmer è quello di non saper decidere se proporre formule in fotocopia al Reform, oppure essere più labour dei labour, per rubare consenso a Jeremy Corbyn e Zarah Sultana che lo pressano sul fianco sinistro.

Anche i tory stanno facendo questo esercizio di copiatura. Ma loro negano. «Sono numeri da prendere con le pinze», ci spiega un loro rappresentante a Londra, galvanizzato dall'International conservative party conference, che si è tenuta a Manchester la prima settimana di ottobre. Lunedì scorso, inoltre, erano i cent'anni della nascita di Margareth Thatcher. Non si commemora l'ultimo bastione dei tory – parola del Guardian – con un sondaggio tanto drammatico. «Con quattro anni prima del voto, questo è uno scenario irrealistico». Tuttavia, la numero uno del partito, Kemi Badenoch, ha presentato un'agenda di politica-economica che ha tutto il sapore del thatcherismo, della Terza via di Tony Blair e del populismo di Farage messi insieme. Badenoch è mercantilista, ma rigorosa nel proteggere i confini britannici. Al ceto medio propone misure radicali su immigrazione, guerra culturale e politiche green. Tagli alla spesa pubblica, ridistribuzione dei conseguenti risparmi alla crescita economica e abolizione della "stamp duty", la tassa sulla prima casa, per incentivare la crescita dei piccoli proprietari. Un'idea che però potrebbe aumentare il carico fiscale per proprietari di immobili di lusso e investitori buy-to-let. Con il rischio inoltre che si crei una bolla speculativa. I venditori alzano i prezzi, ne fanno le spese gli acquirenti, tutta Londra ne risente.

Mancano quattro anni, sì. Sondaggi alla mano, torna in mente il messaggio di un altro grande conservatore: "Keep calm and carry on!" diceva Churchill durante la battaglia d'Inghilterra.



Lunga telefonata di Trump a Putin: «Colloquio produttivo, ci incontreremo a Budapest» Orbán: «Ottima notizia, siamo pronti»

UNA DONNA A CANTERBURY MULLALY DIVIDE GLI ANGLICANI

Stefano Bettera

Apriti cielo. Questa volta è proprio il caso di dirlo: la storica cattedrale di Canterbury, uno dei simboli della cristianità planetaria, apre le porte a una mostra di street art "queer" e subito scoppiano le polemiche. Persino il vicepresidente americano JD Vance ha lanciato strali dal suo profilo X. Se questo è il biglietto da visita della neo arcivescova, appena eletta a capo della Chiesa di Inghilterra, non resta che sedersi comodi e godersi lo spettacolo perché di certo altre sorprese non mancheranno. Ma andiamo per ordine. Un fatto epocale si è verificato in questi giorni oltre Manica: per la prima volta nella storia, una donna è salita al massimo scranno di Arcivescovo di Canterbury. Una novità assoluta che travalica persino i confini inglesi. Mai, infatti, era accaduto nel mondo che una religiosa fosse nominata a capo di una chiesa. E non di una congregazione "qualsiasi", ma niente di meno della Chiesa Anglicana, una delle istituzioni più antiche e tradizionaliste del nostro continente.

La reverenda Sarah Elizabeth Bowser Mullally, sposata e madre di due figli, 63 anni, ex infermiera, è il 106° arcivescovo di Canterbury. Succede a Justin Welby, che dopo undici anni si è dimesso il 6 gennaio per uno scandalo di abusi sessuali. All'ex prelate, benché non coinvolto direttamente, non è stata perdonata la condotta poco trasparente, e le polemiche esplose nel Paese lo hanno costretto al passo indietro. La nomina di Mullaly, decisa forse anche per segnare un netto cambio di passo rispetto al passato, è destinata a lasciare il segno. Sia per il suo valore simbolico sia per le implicazioni sul piano dottrinale e anche politico. Ma anche per le tensioni che porta con sé. La parte più tradizionalista degli anglicani, infatti, ha sempre digerito con fatica le sue dichiarazioni possibiliste - benché prudenti - in tema di aborto e le sue aperture al mondo Lgbt. Profondo è il solco con quella parte di clero che si riconosce nella rete di realtà denominata "Traditional Anglican Communion", che non da oggi contesta Canterbury per le aperture su morale, dottrina e donne prete. Vedere una donna salire al comando è una ferita che sta spingendo non pochi a riabbracciare la Chiesa di Roma, percepita ancora come un'ancora nel mare in tempesta di questa modernità confusa. E di certo scegliere come primo "atto pubblico" di ospitare la mostra dell'artista "vegan queer", Alex Vellis, suona come uno schiaffo sui denti ai tradizionalisti e un manifesto piuttosto chiaro di quella che sarà la linea dottrinale e politica della neo arcivescova. Vedremo fino a che punto potrà spingersi senza mettere a rischio la tenuta della Chiesa britannica.

Sul fronte del dialogo con le altre comunità religiose, va invece sottolineato come nel discorso di insediamento Mullally abbia per fortuna pronunciato ferme parole di condanna sull'attentato alla Sinagoga di Manchester ed espresso incondizionata vicinanza alla Comunità ebraica britannica. Un gesto per nulla scontato, dato il clima che si respira oltre Manica. La rinnovata vicinanza della Chiesa inglese segna un passo importante verso il dialogo e viene letta con evidente sollievo dalla Comunità ebraica.

L'arrivo della neo arcivescova sembra mettere a rischio equilibri già particolarmente delicati all'interno del mondo religioso. I grattacapi sul tavolo sono dunque molti e richiederanno una buona dose di equilibrismo per far fronte alle spinte centrifughe e superare più di un mal di pancia. Ma si sa che le chiese in questo sono maestre da sempre.

Lecornu la scampa con 18 voti Attesa per la legge di bilancio

Al contrario del primo tentativo, il nuovo governo dell'ex ministro delle Forze armate resiste a due mozioni di sfiducia, ma le opposizioni promettono guerra

Pasquale Ferraro

Con diciotto voti di margine sulle opposizioni il governo guidato da Lecornu supera il primo ostacolo sul suo cammino, contrariamente al primo tentativo, riuscendo persino ad approdare in aula.

Rispetto alle previsioni della vigilia, il governo guidato dall'ex titolare del Ministère des Armées, ha già perso due voti dati per certi, e questo è un ulteriore campanello d'allarme tanto per l'attuale Primo Ministro, quanto per il Presidente Macron, che con questa designazione si gioca l'ultima carta per evitare un voto anticipato che potrebbe essergli fatale. Allo stesso tempo la Francia è ad oggi con l'acqua alla gola per approvare una finanziaria che è già costata l'Hôtel de Matignon a François Bayrou e che lo stesso Lecornu ha già corso il rischio di perdere.

Determinante in questa fase è stato il soccorso del Partito Socialista che dopo l'iniziale "niet" dovuto alla presenza di molti gollisti nel governo aveva chiesto un cambio di passo, ma i numeri sono quelli che sono e il macronismo, per sua stessa definizione, occupa il centro dello schieramento. Questo preferisce la matematica parlamentare alle premesse ideologiche e teoriche di uno stravolgimento che, nel tratto finale dell'avventura di Emmanuel Macron, potrebbe apparire persino un suicidio politico anticipato.

Allo stesso tempo le orecchie del partito, che fu l'alternativa al gollismo per quella che ad oggi potremmo definire il primo tratto della V repubblica, non sono rimaste sorde alla proposta del Primo Ministro di congelare l'annata e contrastatissima riforma delle pensioni a dopo le elezioni presidenziali del 2027, garantendo quei voti determinanti alla sopravvivenza dell'esecutivo. Gollisti e socialisti più di tutti hanno pagato la presenza di Macron e il suo bonapartismo di terza generazione.

Il 24 ottobre avrà inizio l'esame della legge di bilancio, e le opposizioni torneranno all'attacco. Melenchon e la sua France Insoumise annunciano battaglia, mentre per Bardella - che non ha utilizzato certo mezzo termini sul suo account X - l'analisi della giornata parlamentare è chiara: "Una maggioranza di mercanti è riuscita oggi a salvare i propri posti, a scapito dell'interesse nazionale. I grandi assenti da queste manovre politiche sono i francesi, che si preparano a subire il massacro sociale e fiscale di un bilancio punitivo. Tutti coloro che oggi non hanno votato la sfiducia saranno responsabili delle sofferenze future del Paese".

La sinistra, che non ha voluto partecipare alla sfiducia proposta dal RN, ha annunciato che presenterà una nuova mozione per destituire il presidente Macron, e lo ha fatto dalla vivida voce del capogruppo all'Assemblea Nazionale Mathilde Panot.

Sul fronte esterno, invece, la leader del RN Marine Le Pen nel suo derby a destra con Giorgia Meloni, pur elogiando la Premier, ha sottolineato come sia tutto più facile con "240 miliardi ricevuti dall'Unione Europea" e secondo la mancata inquilina dell'Eliseo "pagati dai francesi". Peccato che i problemi di Parigi - come Madame Le Pen sa bene - sono strutturali e sono il frutto di decenni in cui la politica d'oltralpe, per inseguire il suo mantra di grandezza, ha nascosto le crepe e messo la polvere sotto il tappeto. Non ci resta che attendere la prossima puntata della soap politica francese.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0xMC0xN1QxMDoxODowNyMjI1ZFUg==